

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

I conflitti nel Pds

STEFANO RODOTÀ

C'è qualcosa di eternamente fragile, di nevroticamente teso, nel fatiscoso e sempre incompiuto nascente/crescente del Pds. Credo che la discussione e il conflitto, con il pluralismo che li alimenta, siano il soffio vitale che anima qualsiasi organizzazione politica. Ma qual è la regola del conflitto?

Una dovrebbe essere quella che ne definisce luoghi e procedure. E invece sembra che per il Pds non sia così, visto che la discussione politica vera viene sistematicamente spostata fuori dalle sedi istituzionali. A che serve avere un Consiglio nazionale di centinaia di persone, riunirsi per tre giorni, se poi una delle aree del partito (questa volta l'area riformista) neppure attende che di quel consiglio si sia spenta l'eco e compie le sue valutazioni. Assai impegnative, in una sede diversa? Va di moda la parola «delegittimazione». Bene. Che altro è accaduto al Consiglio nazionale del Pds se non l'essere stato precocemente delegittimato come luogo politico ad opera di chi proprio ad esso appartiene? Il Consiglio nazionale aveva appena avviato la ricerca d'una sua identità, e già se la è vista negare.

L'identità, dunque, sempre punto chiave, e dolente, per tutto ciò che riguarda il nuovo partito. Ma una identità nasce prima di tutto dalla distinzione. E la distinzione richiede nettezza proprio rispetto a chi è, o si suppone che sia, più vicino. A nessuno verrebbe in mente di chiedere che cosa identifici e distingua il Pds rispetto al Msi. Ma, rispetto al Psi, la domanda è legittima.

A una risposta non si arriva con il ritornello del «frontoniamoci». Per frontoniamoci, è indispensabile aver messo prima a punto la propria posizione in modo netto, visibile, comprensibile. Questo non è ancora avvenuto. Diventa, allora, fragile e sospesa ogni corsa verso il confronto, che rischia di essere (com'è avvenuto in passato) solo un passare sul terreno altrui, così indebolendo nel suo complesso consenso e credito per lo stesso schieramento di sinistra.

E' falsa, peraltro, l'alternativa tra la scelta di un confronto con il Psi su ciò che ci unisce o ciò che ci divide. Non ci servono convergenze parlamentari d'un giorno o incontri delle Frattocchie, che mai hanno fatto fare un passo avanti alla politica dell'alternativa. Non ci serve un minuzioso catalogo delle divergenze, che può anch'esso divenire un diversivo. Abbiamo bisogno, invece, di un programma vero, rapidamente tradotto in una forte e continua politica di opposizione. Solo attraverso un confronto tra le concrete politiche del Pds e del Psi potrà essere misurata la reale attitudine dei due partiti a dar vita ad uno schieramento d'alternativa.

Ma il confronto non può essere tutto polarizzato sul Psi, soprattutto se si sceglie come punto di partenza la questione del programma. Per fortuna abbiamo una società più ricca. Anche se trovo spesso retorica e ambigua l'invocazione continua del referendum del 9 giugno, questo è un fatto reale, con il quale bisogna fare i conti: non per tradurlo in immaginari schieramenti politico-parlamentari, ma per non sfuggire ad interlocutori veri, magari scomodi (industriali, leghisti).

Il programma deve diventare l'occasione che ci obbliga a parlare con tutti, non l'ennesimo modo per uno scambio di messaggi cifrati tra stati maggiori. E non usiamo il popolo referendario come un riferimento di comodo, così com'è stata la «sinistra diffusa», mentre continuava e si chiudeva sempre di più un dibattito tutto interno ai quadri di partito.

Due versi mi perseguitano in questi giorni: «all'occhio sei barlume che vacilla / al piede, teso ghiaccio che s'incrina». È questo il Pds nella percezione di molti? Se lo fosse, e temo che lo sia, se permanessero la difficoltà di identificarlo e il senso di fragilità, il disagio e il distacco sarebbero, ahimè!, destinati ad aumentare.

Alcune considerazioni mentre si apre alle Camere il dibattito sul messaggio di Cossiga È necessario individuare un percorso vincolante per tutti. La parte della sinistra

Senza i «75» è impossibile riformare la nostra Costituzione

FRANCO BASSANINI

È in grado questo ceto politico, questo sistema dei partiti di concordare e attuare le riforme necessarie per uscire dalla crisi istituzionale della Repubblica? È in grado di dare una risposta alla forte domanda di riforma della politica, ma anche di nuove regole per la politica che il referendum del 9-10 giugno ha espresso?

Molti italiani sospettano — temo — che a queste domande non possa essere data una realistica risposta che sia rispettosa e oggettiva. È questo sospetto alimentato dal voto di protesta per le Leghe, la disaffezione crescente verso le istituzioni, la tentazione di dar ragione a chi, da Cossiga a Miglio, invoca la rottura o «sbregio» della Costituzione, o fa appello, in forme intenzionalmente o involontariamente plebiscitarie, alla sovranità popolare. La stessa proposta presidenzialista non raccoglie soltanto il favore dei razionali cultori di quel sistema di organizzazione dei pubblici poteri, ma anche di settoni di opinione pubblica che le attribuiscono il ruolo di un rimedio, per scardinare l'immobilismo di una partitocrazia arroccata nella difesa del suo potere.

Il giudizio negativo o scettico sull'incapacità di questo ceto politico di riformare se stesso e di riformare le istituzioni, non distingue tra i partiti: a torto o a ragione, i partiti dell'opposizione democratica vengono omologati ai partiti di governo. Io penso che questa sia una delle questioni nodali, e più urgenti, che la sinistra italiana deve risolvere. I 27 milioni di elettori che hanno votato «sì» il 9-10 giugno non appartengono che in parte all'area culturale e politica della sinistra. Ma solo una minoranza tra essi si colloca esplicitamente su posizioni conservatrici o moderate. Molti altri, non hanno pregiudizi negativi verso posizioni progressive o riformatrici: ma esprimono innanzitutto una domanda prioritaria: una domanda di moralità e di riforma della politica; di contenimento dell'invasione della partitocrazia; di nuove regole che restituiscano ai cittadini il potere espropriato dagli apparati, che costringano i partiti ad autofornarsi, che introducano metodi di trasparenza e di efficienza dove regnano corruzione, clientelismo e spartizione. La domanda di una seconda Repubblica? Non mi pare, almeno per ora; bensì la domanda di una riforma forte, non trasformistica e non gattopardesca, della prima Repubblica, delle sue istituzioni e delle sue regole.

Ora, a me par chiaro che nessuna maggioranza progressista si potrà costruire, in tempi che stiano dentro l'orizzonte della politica, se la sinistra non riuscirà a rappresentare questi milioni di persone. Se non riuscirà a realizzare un'alleanza, per dirla con uno slogan, tra le forze del referendum e della riforma istituzionale (almeno nella loro vasta maggioranza non moderata né conservatrice), e le tradizionali forze dell'alternativa (che cominciano finalmente ad avvertire che il cambiamento delle regole elettorali ed istituzionali è una condizione, non sufficiente ma necessaria, dell'alternativa politica e sociale).

Per far ciò, la sinistra (e il Pds) devono innanzitutto essere credibili e coerenti. Autoriformare se stessi per rappre-

sentare chi vuole la riforma della politica. Molti passi sono stati compiuti in questa direzione. Ma molti restano da fare.

Per evitare di essere omologati ad un ceto politico di governo renitente ad ogni riforma, occorrono anche iniziative politiche forti, chiare e molto visibili. La proposta di riforma elettorale è una di queste. Ma non basta depositare un progetto di legge, più o meno convincente e innovativo. Per qualificarsi come il partito della riforma (della riforma della politica e quindi, della riforma delle istituzioni), occorre, io credo, porre con forza il problema della conclusione di questa legislatura. La vera e forte ragione della nostra opposizione allo scioglimento anticipato di questo Parlamento non può essere questa. Che questo Parlamento deve rispondere, oggi, alla domanda rivoltagli da 27 milioni di italiani nel referendum: approvare una riforma elettorale vera, per eleggere con nuove regole il prossimo Parlamento (non il Parlamento del 1996). Correggere e completare le riforme istituzionali in corso (la riforma del Parlamento e delle Regioni). Avviare, almeno, quel lavoro di revisione e aggiornamento della parte seconda della Costituzione, che quasi tutti ormai giudicano necessario. Per avere nuove Camere elette con regole più limpide e chiare, più rappresentative delle scelte reali degli elettori; meno condizionate da un sistema di potere, che non ha alcuna intenzione di modificare istituzioni e regole che ne hanno garantito l'immovibilità.

Le manovre «trasversali» per le elezioni ad ottobre hanno anche questo obiettivo: «facilitare i calcoli elettorali» (pallidi di più coto respiro); e, del resto, la questione della riforma elettorale; porre le premesse per un nuovo patto di spartizione tra Dc e Psi, sulla base della reciproca rinuncia

a propositi di riforma istituzionale, che molti dirigenti di quei partiti (non tutti, lo so bene) hanno brandito solo come un'arma di lotta politica, in un complesso gioco di interdizioni. Il voto accompagnato dalla promessa che la prossima sarà la legislatura delle riforme istituzionali. La stessa promessa con la quale questa maggioranza di governo si è presentata, due mesi fa, in Parlamento, dopo aver constatato l'impossibilità di superare i dissensi che la dividono sui principali riforme istituzionali.

Orbene: quale certezza vi è che a prossima legislatura vedrà davvero cadere i veti incrociati e superare i dissensi? Vedrà i partiti di maggioranza disponibili a rinunciare ai poteri di interdizione con i quali hanno finora impedito al Parlamento perfino di verificare se può formarsi una maggioranza riformatrice (come avviene sugli emendamenti alla riforma delle autonomie che proponevano nuovi sistemi elettorali per i Comuni e l'elezione diretta dei sindaci)? Nel dubbio, più che lecito, crescono ancora disaffezione e voto di protesta. Insisto: un giudizio negativo che può colpire anch'è la sinistra, se non apparirà chiara la nostra coerenza e la nostra intransigenza come partito della riforma (della politica e delle istituzioni).

Ne ricavo una forte ragione per riesaminare, anche, la questione dell'art. 138 della Costituzione. Sia ben chiaro: se le riforme istituzionali non si son fatte, non è certo per colpa delle procedure garantiste volute dall'Assemblea costituente. Né si può fingere di ignorare che queste procedure vanno a garantire la stabilità e la certezza del patto costituzionale e delle sue regole; ad assicurare che i diritti e le libertà riconosciute a tutti, e dunque anche alle minoranze, non siano agevolmente soppressi o limitati dalla prevaricante volontà di maggioranza del momento (si, an-

deciso sopra la loro testa, con intese consociative, volte a confermare e legittimare prassi trasformistiche o spartitorie. Penso dunque che si dovrebbero riprendere le proposte avanzate già lo scorso anno (da Nilde Iotti, da Giuliano Amato, e anche da chi scrive su l'Unità). Prevedere che il prossimo Parlamento costituisca, non appena eletto, una commissione di «settantacinque», incaricata non di studiare (come fu la commissione Bozzi), ma di elaborare e proporre, in un confronto serrato, le forze politiche, le riforme istituzionali (ed anche le riforme elettorali, se l'ostinazione strisciante della maggioranza dovesse impedire di approvarle in questa legislatura). Prevedere che le proposte della commissione siano automaticamente iscritte all'ordine del giorno del Senato e poi alla Camera, senza possibilità di rinvii, sospensivi, insabbiamenti. Escludere che il governo possa usare il voto di fiducia per espropriare il Parlamento del diritto-dovere di deliberare con un voto. E prevedere che comunque, sulle riforme approvate dal Parlamento, si pronunci il popolo, con referendum; dando così al popolo l'ultima parola, ma su progetti definiti, discussi ed approvati dal Parlamento, e dunque nelle forme che, in sostanza, già la Costituzione consente; e dando anche ai sostenitori dei progetti rimasti in minoranza la possibilità di chiedere al corpo elettorale una sorta di «giudizio d'appello»: è infatti evidente che la eventuale bocciatura delle proposte di riforma approvate dal Parlamento costringerà la Camera ad esaminare le proposte alternative.

Come impedire che tuttavia prevalga ancora, nonostante tutto, il gioco di interdizione, o il voto incrociato di chi non vuole alcuna riforma eccetto la propria, o l'ostinazione non dichiarata di chi galleggia ottimamente sul disfacimento delle nostre istituzioni? Come dimostrare ai cittadini che almeno noi facciamo sul serio? Che non si eluderà ancora la forte domanda di nuove regole emerse dal referendum di giugno? Io penso che si dovrebbe introdurre, in questa straordinaria procedura di revisione costituzionale, una norma semplice e decisiva. Tutti dicono che per approvare le riforme bastano i primi due anni della prossima legislatura. Bene: stabiliamo, con la forza della norma costituzionale, che le nuove Camere saranno automaticamente sciolte se, al termine dei primi due anni dalla loro elezione, non avranno approvato, quanto meno, una riforma delle leggi elettorali e una riforma della seconda parte della Costituzione; e stabiliamo che la stessa sanzione verrà applicata se le riforme approvate saranno bocciate dal popolo nel referendum. Si darà così al voto popolare una forte valenza politica.

L'opinione pubblica, per restituire fiducia ai partiti, chiede gesti coraggiosi. L'ipotesi che ho prospettato darebbe un segnale forte e coraggioso: di un Parlamento che accetta di tagliarsi i ponti alle spalle; e con ciò stesso di togliere spazio ai veti, alle interdizioni, alle pretese di impedire che da un libero confronto di idee e di progetti nascano le riforme di cui il paese ha bisogno.

Il giallo di Roma: sbatti il testimone in prima pagina

FERDINANDO IMPOSIMATO

Il giallo dell'Oligata rischia di diventare un'altra pagina nera per la giustizia italiana. E non perché l'autore dell'omicidio forse resterà sconosciuto ma per una serie di «anomalie» che hanno caratterizzato i primi giorni di frenetiche indagini. Nella vicenda appare un «supertestimone» al quale gli inquirenti avrebbero riservato un singolarissimo trattamento processuale. Roberto Jacono è stato interrogato per decine di ore e ripetutamente nello spazio di una settimana. Finché non è stato ricoverato al San Filippo Neri per una grave crisi di nervi. Secondo i giornali, poi, ci sarebbe stato un secondo testimone «eccellente» di cui si ignora l'identità, che non sarebbe stato ancora sentito dagli inquirenti nonostante fosse nella villa dell'Oligata al momento del delitto. Il misterioso personaggio era uno degli invitati alla festa del 10 luglio, per il decimo anniversario delle nozze di Alberica Filo della Torre con Piero Mattei. Egli si sarebbe allontanato dalla casa della contessa, insieme ad un amico, poco prima dell'arrivo dei carabinieri. Un comportamento certamente ambiguo e «ale da ingenerare qualche sospetto in più rispetto a quello di Jacono. Tanto più che l'uomo avrebbe parlato ai carabinieri in modo indiretto attraverso il proprio avvocato. Una strana procedura non prevista né dal vecchio né dal nuovo processo penale, in cui l'unica testimonianza ammessa è quella diretta. Questa versione sembra ora smentita e qualcuno fa intuire che in realtà il testimone misterioso sarebbe uno dei figli della vittima. Cade così nei confronti degli inquirenti, la critica di aver usato due pesi e due misure per due diversi testimoni.

Ma resta il fatto — e qui sta il punto — che, ad assumere la veste di sospettato principale, di nostro piede libero, è stato il giovane Roberto Jacono. Quale altro significato possono avere le interminabili audizioni e le perquisizioni eseguite nella sua abitazione senza alcun risultato? Parocchialmente la posizione di testimone gli ha precluso non solo la presenza di un difensore ma anche un trattamento processuale meno pesante. Ed erano proprio interrogatori di questo tipo che il legislatore avrebbe voluto evitare. Ma quali elementi esistono nei confronti di Jacono non è possibile sapere. Contro di lui si profilano probabilmente non prove o indizi di colpevolezza ma solo vaghi ed equivoci elementi di sospetto. Tra questi vi sarebbe un'alibi inconsistente o traballante. E si dimentica che la mancanza o l'infondatezza dell'alibi non possono in alcun modo costituire prove di accusa per qualcuno delitto. Decine di migliaia di romani non sarebbero in grado di fornire un alibi di ferro per l'ora del delitto. Ma non per questo potrebbero essere considerati indiziati o sospettati. Tanto meno coloro che in buona fede non riescono a ricordare ciò che hanno fatto nel momento dello strangolamento della contessa.

Si ripropone drammaticamente dunque il problema del sistema probatorio che è alla base del nuovo processo penale. Vengono alla memoria numerosi processi con verdetti contraddittori tra i giudici inquirenti e quelli giudicanti. La verità è che alla base di molte sentenze e di molte decisioni non vi sono mai prove e non solo incerti vaghi equivoci e discordanti. Il nostro codice ripudia come regola generale la possibilità che il giudice affermi la colpevolezza di una persona sulla base degli indizi. A meno che essi non siano gravi, precisi e concordanti. Ma è proprio nella valutazione della consistenza degli indizi che si commettono gli errori giudiziari più gravi. Il modo arbitrario di «argomentare», di ricavare deduzioni, di utilizzare la cosiddetta prova logica porta spesso a risultati aberranti. Troppo spesso si continua a utilizzare elementi equivoci ai quali la legge non riconosce la stessa efficacia persuasiva delle prove. L'estrema incertezza di giudizio conseguente al sistema degli indizi deve indurre il legislatore ad una riflessione sulla validità del principio del libero convincimento, ripudiato da tutti gli ordinamenti accusatori che sono invece ancorati al sistema della prova legale.

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

E con l'estate si riparla di sesso



lauste ricadute del femminismo. Sarebbe dunque colpa delle donne, che si sono proposte come soggetti di desiderio, armate di occhio critico sul comportamento sessuale maschile. E così può essere: tra così è stato, e adesso bisogna pur capire che cosa è accaduto nel frattempo. Si può ipotizzare, secondo me, una trasformazione: dal sesso limitato ai soli genitali si è passati al sesso personale. Nel fare l'amore, cioè, si è sempre più coinvolti con l'intera persona. Ed è sempre più difficile creare quell'atmosfera da laboratorio che mette in funzione ec-

citazioni e orgasmi a sé stanti. O quell'atmosfera mistica che propongono certe pratiche orientali, come il Tantra, che insegna a chiudersi per mezzogiorno in camere separate, in meditazione, per incontrarsi una volta sgombrati i pensieri quotidiani. Oggi, in realtà, chi mai ha il tempo e la disponibilità di prepararsi al sesso come un rito di coppia? E così si portano a letto angosciati e ansie, depressioni e frustrazioni. In passato erano le donne a difendersi dalla frettolosità di lui, e a essere turbate dall'idea dell'arrotto che era sul

sapeva dove cercarlo: c'era (e c'è) la prostituzione di ogni livello e variazione, per tutti i gusti. Basta avere i soldi per pagare. E chi non aveva nemmeno i soldi dava fuori di testa e violentava, in preda al furore di vedersi negato il diritto maschile al sesso.

Ma tra uomo e donna, nella coppia, dove lei ha il proprio diritto all'orgasmo, come contrattare il dare e l'avere? Come capire chi è lei e che cosa vuole, se non ascoltando, identificandosi, aprendosi cioè a quel mondo delle emozioni e dei sentimenti così accuratamente evitato dai maschi? Il cuore insidia il sesso, per l'uomo almeno, che diventando sempre più sensibile diventa anche più vulnerabile. La ridificazione della virilità, oggi, mette a dura prova la dominanza del fallo: da qualche decennio per le rivolte femminili, e del tutto recentemente per un'altra meno appariscente ma insidiosa rivolu-

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menzella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990